

Il capitalismo inquinato e la voce del liberalsocialismo.

di: Andrea Cabassi, 03-03-2012

Il capitalismo inquinato e la voce del liberalsocialismo.

Premessa

In questo mio scritto vorrei dimostrare la tesi che uno dei problemi principali dell'Italia è stato quello di aver sempre avuto un capitalismo inquinato: un problema che viene da molto lontano e che ha le sue radici nella Controriforma. Un problema tuttora scottante. Vorrei dimostrare che la voce del liberalsocialismo è stata troppo flebile per contrastarlo, malgrado il liberalsocialismo abbia vantato uomini di grande profilo, malgrado abbia avuto e possa avere, tuttora, un notevole spessore teorico che è stato troppe volte sottovalutato.

Per dimostrare le mie tesi mi servirò, inizialmente, di due libri recentemente usciti. Proseguirò, poi, con altri testi, autori e pensieri di uomini politici, che mi saranno da supporto per le argomentazioni che andrò sviluppando.

I libri recentemente usciti sono: "Il disagio della libertà" di Corrado Augias (cfr Augias, C. "Il disagio della libertà. Ed Rizzoli. 2012) e "L'intransigente" di Maurizio Viroli. (cfr Viroli, M. "L'intransigente" Ed Laterza 2012) Libri diversi che, però, sostengono tesi simili. Libri stimolanti anche se contengono alcune imprecisioni. Viroli sostiene che Gramsci è morto in carcere, Non è vero. Aveva da poco ottenuto la libertà condizionale quando fu ricoverato nella clinica Quisisana (Cfr. per questo temi il recente Lo Piparo "i due carceri di Gramsci" ed. Donzelli 2012). Augias afferma che il Partito d'Azione si ispirò al pensiero e all'azione di Piero Gobetti. E' solo in parte vero perché in esso confluirono liberaldemocratici, socialisti liberali, liberalsocialisti. Come è inesatto dire che l'associazione "Libertà e Giustizia" discende direttamente da "Giustizia e Libertà". L'eredità, ammesso che qualcuno l'abbia interamente raccolta, andrebbe, allora, alla federazione dei circoli di Giustizia e Libertà sparsi per l'Italia. Al di là di questo i due testi contengono riflessioni che ritengo di grande importanza. Entrambi mettono al centro dell'attenzione quanto la presenza del Vaticano e del potere temporale dei papi abbia inciso sull'arretratezza dello sviluppo italiano e quanto esso abbia inciso nei comportamenti quotidiani, quanto questa stessa ingombrante presenza abbia impedito lo sviluppo di un'etica civica, di una religione civile. Sono temi che ho già affrontato in altri scritti proposti in questo sito, ma sui quali ritengo sia necessario ritornare a riflettere.

Controriforma e capitalismo.

Viroli nel capitolo del suo libro "Un paese grigio" (Viroli, M. "L'intransigente" op. cit. pagg101-167) passa in rassegna testi che sono veri e propri manuali, usciti nel periodo di poco precedente e coincidente con la Controriforma. Insegnavano l'arte della dissimulazione, indicavano i comportamenti del perfetto cortigiano, segnalavano le modalità dell'adulazione e del conformismo. Si va da "I ricordi" del Guicciardini (Cfr. Guicciardini, F. "Ricordi" in "Opere" vol. I, ed. Utet. 1983) dove lo storico toscano dà indicazioni su come nascondere pensieri e sentimenti all'epoca dei tiranni (tema che viene ripreso anche da Augias dove l'autore sottolinea come il Guicciardini fosse disposto a sopportare cose che detestava per difendere il suo "particolare"); all'altrettanto noto Baldesar Castiglione che, nel suo testo, "Il libro del cortegiano" (Cfr. Castiglione, B. "Il Libro del Cortegiano con una scelta delle Opere minori". ed. Utet. 1955) insegna a come "farla grata" al proprio signore; allo Stefano Guazzo de "La civil conversazione" (Cfr. Guazzo, S. "La civil conversazione" 2 voll. ed. Panini. 1993) in cui l'autore insegna che l'adulazione e il non contrapporsi nel conversare con amici e conoscenti è il metodo migliore per avere rapporti civili e senza problemi; al Torquato Accetto de "La dissimulazione onesta" (Cfr. Accetto, T. "La dissimulazione onesta". ed. Einaudi. 1997) in cui l'autore esalta la dissimulazione come un inganno onesto che arreca consolazione e riposo; al Giuseppe Battista che ne "L'apologia della menzogna" (Cfr. Battista, G. "L'apologia della menzogna" in "Delle giornate accademiche. Dedicato all'Illustriss., e Eccell., Sig. Francesco Marino Caracciolo Principe d'Avellino" Ed Venetia, Presso Combi e LaNoù. 1673) sostiene che la Verità è la madre dell'odio e che genitrice dell'affetto è la menzogna.

Si tratta di opere diverse, non lette certamente dal popolo che era analfabeta, ma che sono la spia del costume del tempo, della mentalità corrente, di una vera e propria Weltanschauung che andrà ad influire anche nei comportamenti minuti.

E così, nell'epoca delle dominazioni straniere, nell'epoca della Controriforma in una società che, tra l'altro, non aveva avuto nessuna Riforma religiosa, la maggior parte degli italiani divenne servile, opportunistica, senza che negli animi si sviluppasse una religione civile. L'unica religione riconosciuta era quella formale. Da una parte la confessione, grazie alla quale si può transigere anche con Dio,

rende i costumi lassi perché, tanto, se si pecca, c'è la confessione che assolve e, dall'altra, la paura che impedisce di opporsi alle gerarchie ecclesiastiche perché questo significa il S. Ufficio, la tortura, il rogo. Come accadde a Giordano Bruno che fu bruciato in Campo de' Fiori il 17 febbraio 1600 e Galileo che, dopo la tortura, abiurò.

La repressione degli eretici rinforzò la paura, il servilismo, l'adulazione in un popolo che lo era già di suo. E non perché aveva determinate caratteristiche razziali, ma perché, come sosteneva Benedetto Croce, il carattere di un popolo è determinato dalla sua storia, da niente altro che la sua storia.

Corrado Augias, nel suo libro, dà voce alle testimonianze di alcuni storici, tutti concordi nel definire il periodo della Controriforma come un'epoca oscura e che ha bloccato lo sviluppo italiano dei costumi e dell'economia. Ne "L'identità italiana" (Cfr. Galli della Loggia, E. "L'identità italiana" ed. Il Mulino. 2010) Galli della Loggia sostiene che la paura del castigo, il prevalere dell'obbedienza, l'abitudine di assentire e dissimulare provocarono una religiosità vuota, formale, ritualistica. Il grande economista Paolo Sylos Labini nel libro- intervista concessa a Roberto Petrini nel 2001, "Un paese a civiltà limitata" (Cfr. Sylos Labini, P "Un paese a civiltà limitata" ed. Laterza 2001) sosteneva che i problemi più grossi per lo sviluppo civile dell'Italia li avesse creati la Chiesa, prima con il potere temporale, poi, dopo la seconda guerra mondiale, con la tendenza a far diventare leggi quelle che erano prescrizioni morali. Lo storico Massimo Firpo, in una comunicazione fatta all'autore, ha sostenuto che l'azione controriformista ha dato un decisivo contributo alla diffusione di un costume segnato dall'assenza di un'etica pubblica e dalla dissociazione tra etica pubblica ed etica privata. In un'altra comunicazione resa all'autore lo storico Adriano Prosperi sostiene che l'Italia ebbe molti eretici e nessun riformatore.

Come si può desumere da questa breve miscellanea la Controriforma ebbe conseguenze su un duplice livello: quello politico e quello dei comportamenti, del costume, del carattere degli italiani.

La politica Vaticana si adoperò in modo che nessuno potesse procedere all'unificazione dell'Italia. Vi era la consapevolezza che una eventuale unificazione avrebbe indebolito il potere papale. E ben lo comprese Machiavelli. Già l'Italia era frammentata in comuni, in territori autonomi e nessuno riuscì a mettersi a capo di un moto che avrebbe unificato il Paese. A lungo termine le conseguenze pagate furono pesantissime. La frammentazione impedì lo sviluppo di una vera e propria borghesia che avrebbe dovuto espandersi sui mercati. In altri termini impedì che la borghesia desse vita ad un vero e proprio sviluppo capitalistico e impedì che la borghesia diventasse una vera ed autorevole classe dirigente. Qui intendo il termine "classe dirigente" nello stesso modo in cui la intendeva Guido Dorso che aveva rielaborato, in una accezione democratica, la teoria delle classi politiche di Gaetano Mosca. Per Dorso : "... vi sono categorie di persone che hanno una grande influenza sociale ma che non fanno parte della classe governante in senso stretto.

Infatti i banchieri privati, i grandi professionisti senza cariche pubbliche, i grandi scienziati, i letterati, gli industriali, non fanno certo parte della classe governata, ma strictu sensu non fanno parte nemmeno della classe politica" (Cfr. Dorso, G "Dittatura, classe politica e classe dirigente" Ed Laterza 1986 pag. 120) E poco oltre: "... a me sembra che si possano adottare i termini di classe dirigente e classe politica, intendendo il primo in senso sociale e il secondo in senso strettamente politico.

"Classe dirigente", in senso lato è, perciò, il potere organizzato che ha la direzione politica, intellettuale e materiale della società, e comprende anche la "classe politica" propriamente detta; "classe politica" è, invece, quella parte della classe dirigente che ha funzioni strettamente politiche, e costituisce una specie di comitato direttivo della prima" (Ibidem. pag. 121). Ed ancora " La classe dirigente, per il semplice fatto di essere tale, ha un compito e un dovere sociale che si ripercuote sull'intera società: il dovere, cioè, di essere veramente dirigente.

Ciò significa che deve dirigere la collettività, e non i propri affari o i propri particolari interessi. (Ibidem. pag. 127) Infine: " La classe dirigente ha perciò doveri sociali da adempiere. E il suo senso di responsabilità consiste appunto nel saper coordinare i suoi interessi particolari e quelli generali, cioè nel farsi pagare quanto meno caro possibile le sue prestazioni oligarchiche" (Ibidem. pag. 127).

Questo discorso sulla classe dirigente (e sul capitalismo) venne ripreso in una intervista che Guido Carli concesse ad Eugenio Scalfari nel 1977 (Carli, G. "Intervista sul capitalismo italiano" Ed Laterza. 1977) e riproposta da Boringhieri nel 2008 (Cfr. Carli, G. "intervista sul capitalismo italiano. Ed Bollati Boringhieri. 2008). In essa Carli, allora Governatore della Banca d'Italia, asseriva che gli imprenditori italiani non avevano mai considerato lo Stato come un'organizzazione sociale di cui fossero direttamente responsabili. Avevano interesse che lo Stato li aiutasse nei loro affari, ma non vi era identificazione. Gli imprenditori percepivano il dovere nei confronti delle loro aziende e non nei confronti dello Stato.

Da quanto esposto finora si comprende come questo atteggiamento abbia una origine lontana e che può essere collocata nel periodo della Controriforma: un borghesia stenta che non si assume l'onere delle sue responsabilità, che non è propulsiva e che produce un capitalismo zoppicante e con la necessità di essere sempre assistito. E tutto ciò con una ricaduta sullo sviluppo del liberalismo e di una mentalità laica che, sempre, ha fatto fatica ad affermarsi nel nostro paese. Una mentalità laica quasi completamente rimossa a vantaggio dei comportamenti servili, poco coraggiosi di cui si parlava precedentemente.

Nei miei interventi su questo sito ho citato più volte lo psicoanalista Franco Fornari, la sua teoria dei coinemi e dei codici affettivi , la sua idea della democrazia degli affetti. Bisognerebbe domandarsi

quanto questa politica capillare abbia inciso nella manifestazione dei codici affettivi, quanto si sia stratificata nel preconcio di ognuno di noi, quanto abbia impedito il manifestarsi di codici affettivi alternativi e la libera dialettica tra loro. In altre parole quanto essa sia stata totalitaria, totalizzante e quanto la repressione di altri codici abbia inciso per impedire una visione laica delle cose fino ad ostacolare la formazione di una autentica democrazia liberale.

Che il capitalismo italiano sia stato fortemente condizionato da queste vicende lo dimostra la sua evoluzione storica e la spietata analisi che ne ha fatto Ernesto Rossi. Diagnosi magistrale sia ne "I padroni del vapore" (cfr Rossi, E. "I padroni del vapore". ed. Kaos. 2001), sia negli scritti contenuti in "Capitalismo inquinato" (cfr Rossi, E. "Capitalismo inquinato". Ed Laterza. 1993). Nel primo testo, documenti alla mano, Ernesto Rossi dimostra quanti furono i favori che gli industriali che appoggiarono la Marcia su Roma ebbero dal regime; nel secondo sono molte le analisi che mettono in luce quanto i capitalisti italiani si appoggiassero ai governi per farsi aiutare, per avere fondi che andavano a sostenere aziende decotte, quanto la formazione di monopoli ed oligopoli impedisse la libera concorrenza e andassero a pesare economicamente sulle tasche dei consumatori. Rossi vedeva una continuità tra la politica economica del fascismo e quella della Democrazia Cristiana: un capitalismo assistito, scambio di favori, sprechi. E nella sua critica non risparmiava certo i sindacati e il PCI che vedeva collusi in questo tipo di politica, tanto da far pensare che il consociativismo nasca, dapprima, nella gestione dell'economia, poi, negli accordi tra i partiti. Analisi lucidissime che andrebbero riprese oggi. C'è una vulgata che vuole Ernesto Rossi liberista e allergico all'intervento dello stato. Ciò non corrisponde al vero. Non era un liberalsocialista, ma il suo liberalismo aveva una sensibilità socialista. Non era un liberista. Scrive, al proposito, Tullio Monti: "Del suo essere liberale in economia (non liberista, come spesso si tende ad affermare) si può sottolineare che egli fu sostanzialmente un "liberale sociale" che guardava con simpatia al riformismo liberale del *New Deal* rooseveltiano e che andò sempre più accentuando le sue venature sociali, sia per ragioni etiche, che economiche (cfr Monti, T "Uno scomodo *homo laicus*" in "Braga, A; Michelotti, S - a cura di- "Ernesto Rossi. Un democratico europeo. Ed Rubettino 2009.pag 407). Si potrebbe definire un liberale di sinistra, un antimonopolista, un uomo che sapeva che il mercato non si regola da sé e che era favorevole alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, un economista che sapeva molto bene quali erano le storture del sistema capitalistico e i limiti e difetti della classe dirigente del nostro paese. Il suo anticlericalismo (più che il laicismo), per tornare al punto dal quale eravamo partiti, era strettamente collegato all'antimonopolismo perché aveva constatato di persona e studiato approfonditamente gli intrecci tra la Chiesa e la grande industria.

Guido Calogero e il liberalsocialismo

Da quanto detto sopra la critica al capitalismo inquinato, la critica al capitalismo assistito non significa sposare la causa del liberismo e del neoliberalismo. Significa provare a penetrare nei gangli vitali di ciò che inquina il capitalismo e abbracciare una visione diversa che tenga conto di autori importanti del passato e che possono essere considerati, oggi, dei classici. Uno di essi, lo abbiamo citato dianzi, è Ernesto Rossi. Un altro è Guido Calogero che, con Rossi, militò dapprima nel Partito d'Azione, poi nel primo Partito Radicale e a cui dedicò il suo libro "Quaderno laico" (cfr Calogero, G. "Quaderno laico" ed Laterza 1968). Recentemente il "Corriere della Sera", nella collana Laicocattolici ha ripubblicato "Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo" la cui ultima edizione risale al 2001 per i tipi di Diabasis (cfr Calogero, G. "Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo" ed Diabasis. 2001). In questo testo Calogero sostiene sia l'identità di natura tra giustizia e libertà, sia il fatto che il concetto di giustizia implichi quello di libertà e viceversa. Mette in evidenza come una società libera che non implichi la giustizia porti ad un sistema sempre meno giusto, sempre meno equo. Mette in evidenza come un sistema sociale in cui ci sia giustizia e non implichi la libertà corra il rischio di divenire un regime dittatoriale dove rinascono le classi sociali e dove non si è liberi di criticare e di modificare gli assetti sociali.

Le argomentazioni di Calogero attengono alla logica, al ragionamento induttivo, al metodo maieutico, all'esperienza. Vorrei qui dimostrare come esse siano valide, e non è sfizio farlo, ma assume una grande importanza politica, utilizzando teorie aggiornate come quella dei sistemi e della complessità che riprenderò anche più avanti.

Possiamo considerare giustizia e libertà come componenti di un medesimo sistema, non identità di natura, ma implicatisi l'un l'altro. Un interstizio li divide, ma sono indissolubilmente legati. Sono in un rapporto non circolare, ma a spirale perché se fossero immersi in una temporalità circolare la funzione omeostatica che l'uno agisce sull'altro li porterebbe ad essere sempre allo stesso punto e allo stesso punto non sono. Se ipotizziamo un sistema in cui esiste solo la libertà, la traduzione politica di ciò è il liberismo, il neoliberalismo più sfrenato. Non esiste autocorrezione, il mercato non si autoregola. Anzi, il sistema si allontana sempre più dall'equilibrio fino a rischiare l'autodistruzione. E' quello che è avvenuto con le crisi finanziarie di questi ultimi anni che sono state vere e proprie crisi di sistema, che avrebbero dovuto far comprendere che non vi è nulla di scientifico nelle teorie economiche neoliberaliste e che ha prodotto danni immensi nelle economie di molti paesi arricchendo solo poche persone. Il sottosistema giustizia agisce ed ha una funzione omeostatica e riporta in equilibrio il sistema non senza che si siano verificati dei cambiamenti.

All'opposto, se si avesse un sistema in cui esiste solo la giustizia, il sistema avrebbe un tale surplus di giustizia fino ad arrivare alla soppressione della libertà e all'avvento di dittature che, con il tempo, possono autodistruggersi, come è accaduto nei paesi del socialismo reale. Il sottosistema libertà agisce ed ha una funzione omeostatica rispetto a quei sistemi in cui esiste giustizia, sempre più giustizia fino alla sua autodistruzione.

Da quanto detto finora appare evidente che il legame tra giustizia e libertà, in un sistema, è indissolubile.

Liberal-socialismo e teorie della complessità

Nel 2010 è uscito un libro di grande interesse, che è passato sotto silenzio e che, credo, avrebbe dovuto avere una maggior risonanza perché delinea con chiarezza come possa essere declinato il liberal-socialismo nel XXI secolo. Si tratta di un libro di un economista, Cristiano Antonelli, che, tra i tanti incarichi, ha avuto quello di essere stato Vicepresidente della Schumpeter Society. Il libro si intitola "La mossa del cavallo. Verso un'economia politica liberal-socialista" (cfr Antonelli, C. "La mossa del cavallo. Verso un'economia politica liberal-socialista". Ed Rosenberg & Sellier. 2010).

Difficile riassumere i contenuti del libro al quale rimando perché va letto con grande attenzione e perché delinea lo stato dell'arte attuale del liberal-socialismo.

Qui proverò a mettere in risalto i punti più importanti che si ricollegano a quanto precedentemente esposto e che possono essere letti con un occhio di riguardo per le sue ricadute politiche.

Antonelli utilizza la teoria dei cicli di Schumpeter dove innovazione e crescita non possono essere separati, dove il cambiamento tecnologico e quello strutturale sono inseparabili, dove innovazione e crisi sono inseparabili; e la teoria della complessità. La teoria della complessità è nata nell'ambito della fisica teorica ma ha contaminato tanti altri campi del sapere dall'approccio alla terapia familiare in ambito clinico, allo studio dei macrosistemi sociali, alla termodinamica, all'economia. Studia le attività di agenti eterogenei e creativi capaci di modificare un sistema, ma allo stesso tempo fortemente strutturati all'interno di reti di relazioni. Il che significa che gli agenti hanno possibilità di modificare i sistemi ai quali appartengono, ma sono soggetti a vincoli dati dalle reti di relazioni in cui sono implicati. Per Antonelli sono quattro i capisaldi dell'approccio liberal-socialista: in primo luogo quello che Antonelli definisce l'*homo oeconomicus liberal-socialista*: è un uomo che ha limiti nell'acquisizione di informazioni, ma è dotato di capacità di apprendimento che gli permettono di affinare le competenze cognitive ed è capace di reagire a situazioni economiche impreviste; in secondo luogo in questo approccio è riconosciuta la centralità dell'impresa come meccanismo capace di utilizzare conoscenza scientifica e introdurre innovazioni tecnologiche e organizzative in risposta a variazioni inattese; in terzo luogo nel modello liberal-socialista il mercato svolge una funzione di incentivo all'introduzione di innovazioni e la loro selezione. I mercati, però, non producono certezze assolute, ma solo relative, contestuali e storicamente determinate; in quarto luogo l'innovazione ha carattere estremamente aleatorio e storicamente determinato. L'innovazione può essere considerata una *proprietà emergente di un sistema complesso*. Anche le proprietà emergenti sono state studiate in vari campi del sapere. Si può dire che esse siano il frutto di una stratificazione storica, qualcosa di sottostante all'innovazione di cui non abbiamo consapevolezza fino al momento in cui determinate capacità creative, che sono intrinseche all'azione individuale, ma correlate ad altre azioni di altri individui, trovano la possibilità di realizzare il loro potenziale creativo. Non vi è nessun determinismo, non si può prevedere quale sarà l'innovazione che apparirà all'orizzonte e da condizioni di partenza uguali potranno sorgere innovazioni molto diverse tra di loro. L'innovazione può produrre reazioni a catena. Compito dello stato nell'economia è quello di gestire l'innovazione e di promuovere coalizioni in tal senso.

Il rapporto tra liberal-socialismo e teoria della complessità sta nel nesso tra il riconoscimento delle virtù liberali dell'azione imprenditoriale e inquadramento organizzativo dello stato. La politica economica deve essere uno strumento di guida ed indirizzo delle capacità innovative degli agenti e delle imprese. I mercati non sono in grado di autoregolarsi spontaneamente, ma il loro funzionamento non deve essere impedito. L'intervento dello stato è indispensabile per promuovere, sostenere, indirizzare le capacità dinamiche del sistema delle imprese, deve favorire le coalizioni per la crescita e l'innovazione. Perché in una politica di stampo liberal-socialista l'innovazione è centrale come fonte della crescita. Ma l'innovazione è possibile laddove ci sia un progetto condiviso e una intenzionalità specifica distribuita socialmente. In più richiede un'azione politica.

Antonelli sottolinea la necessità di evitare crisi di sistema poiché tanto sono più elevati i tassi di introduzione di innovazione, tanto è più facile il verificarsi di dinamiche caotiche. Per questo stato e mercato sono due meccanismi istituzionali complementari e insostituibili, indispensabili al funzionamento del sistema economico e lo stato dovrebbe avere il compito di favorire la creazione di coalizioni per la crescita. Inoltre un'azione di politica economica efficace dovrebbe contenere i danni prodotti dal cambiamento tecnologico, arrivare ad un contratto unico che estenda l'applicazione delle tutele normative dei dipendenti ai lavoratori precari, rivedere il welfare con un sostegno alla disoccupazione strutturale e a coloro che non beneficiano della cassa integrazione, con un sostegno ai disoccupati cronici, con un innalzamento dell'età pensionabile. Antonelli propone, anche, di identificare i lavoratori della conoscenza e di fare un lavoro di inclusione di questi nuovi ceti produttivi caratterizzati

da elevati livelli di capitale umano, lavoratori della conoscenza che producono conoscenza come merce non incorporata. Infine propone una tassazione progressiva delle rendite, una formazione universitaria mirata, l'organizzazione del territorio come fattore produttivo e bene di consumo.

Qualche breve postilla sull'attualità

Dopo questo lungo excursus torniamo all'attuale. Oggi, ai tempi del governo Monti, quale tipo di capitalismo ci viene proposto? Quale rapporto tra stato e mercato, tra imprese, finanza e banche? Il modello non è chiaro. Ci sono oscillazioni che vanno da un ritorno alle politiche liberiste a qualcosa di diverso, ma magmatico. Anche perché i partiti stanno conoscendo un tracollo di fiducia mai visto prima e non sanno proporre nulla se non ammucciate che, ancora una volta, sono la negazione della democrazia liberale. Timide le liberalizzazioni proposte e, spesso, stravolte, non fanno altro che perpetuare il potere dei monopoli e degli oligopoli. Siamo molto lontani da un rapporto stato mercato come quello descritto da Antonelli e da una riforma del mercato del lavoro sempre annunciata, mai attuata che contemperasse le esigenze della giustizia e della libertà come era negli intenti di Guido Calogero, siamo molto lontani dalle grandi battaglie contro i monopoli che caratterizzarono l'azione politica di Ernesto Rossi. Siamo molto lontani dalle battaglie laiche di Ernesto Rossi e le contorsioni sul pagamento dell'Imu sugli immobili vaticani stanno a dimostrare che non siamo ancora diventati uno stato non confessionale. Tutto congiura per dimostrarci che il capitalismo continua ad essere inquinato, che il Vaticano difende con i denti i suoi privilegi e lo fa con successo. Abbiamo una sinistra che è o demagogica o presenza fantasmatica e che non riesce, non vuole proporsi come una laica sinistra di governo.

In questo momento di delusione, di profonda sfiducia nei confronti dei partiti, di vero e proprio spaesamento in cui le appartenenze si sono frantumate in mille rivoli non riusciamo ad assumerci le nostre responsabilità individuali, accollarci, laicamente, il peso di questo nostro esistere, il peso di questa situazione per cercare di affrontarla. Preoccupa, allora, che il 60% degli italiani dichiari la sua fiducia a Monti. Non per la cosa in sé. Ma per l'eterno vizio degli italiani di delegare all'uomo della provvidenza di turno i propri problemi.

Non sanno farci riflettere le analisi di Cristiano Antonelli? La voce del liberalsocialismo è troppo flebile? Non sanno più parlarci, non hanno nulla più nulla da insegnarci i vari Dorso, Calogero, Ernesto Rossi?

Andrea Cabassi, 03-03-2012.

Article printed from spazio lib-lab: <http://www.spazioliblab.it>

URL to article: <http://www.spazioliblab.it/?p=3364>